Significato della conferenza di Napoli

Il via alla riscossa dei sindacati nel Sud

La rottura del vecchio immobilismo meridionale e la necessità di adeguare la piattaforma rivendicativa e l'azione

(Dal nostro inviato)

NAPOLI, 20. — L'inizio di una fase nuova per il movimento sindacale meridionale: questo il valore della Conferenza nazionale della CGIL su sindacato nel Mezzogiorno, che si è chiusa ieri mattina a Napoli. Una svolta, dunque. In che senso? Nel senso che l'organizzazione unitaria dei lavoratori, nel prendere coscienza delle trasformazioni che stanno avvenendo nel Sud, ha adeguato la propria piattaforma rivendicativa e di lotta ai mutati aspetti della situazione. Naturalmente la Conferenza ha rappresentato — per così dire — il «lancio» della nuova linea; non si può ottenere in un sol giorno che una impostazione necessariamente complessa e ricca divenga patrimonio dello intero movimento. Tuttavia è dalla Conferenza di Napoli che prende l'avvio un'iniziativa di nuovo tipo per le masse lavoratrici meridionali.

Fuori di ogni dubbio, il vecchio immobilismo è stato rotto, nel Sud. Le «forme» della rottura sono quelle note, e traggono origine, da un lato, dai grandi movimenti di massa e dalle riforme che essi hanno imposto e, dall'altro lato, dall'espansione dei monopoli e dalle diverse caratteristiche assunte dallo sfruttamento delle risorse e della manodopera meridionali. Lo equilibrio pre-capitalistico è comunque spezzato, ed è spezzato non soltanto nei centri di sviluppo industriale ma anche, per riflesso, nelle zone che il capitale monopolistico vorrebbe avviare alla degradazione. Da ciò il compito che il sindacato oggi si pone: il compito di creare un'alternativa globale, unitaria all'espansione voluta dai monopoli. E ciò perchè questa espansione mantiene più che mai il Sud in condizione di subordinazione e compromette le possibilità di un organico progresso e di una eliminazione degli squilibri storici nazionali.

La prima conseguenza è che anche la politica sindacale ed economica di tipo «perequativo», basata su una semplice rivendicazione di giustizia e sull'aspirazione ad ottenere un trattamento salariale allineato a quello del Settentrione, è entrata fatalmente in crisi. Nei nuovi grandi complessi che sorgono, nei cosidetti «poli» di sviluppo (da Brindisi a Taranto, da Napoli a Caserta, da Latina a Gela, da Siracusa a Carbonia, da Matera a Ragusa), i problemi che si presentano alla classe operaia meridionale — sia quella «tradizionale» sia quella che entra ora nelle fabbriche — non sono più solo problemi di «parità» col Nord e di eliminazione dei salari coloniali. Per lottare contro lo sfruttamento occorre prendere di petto i modi particolari attraverso cui tale sfruttamento oggi si esplica.

Restare ancorati a rivendicazioni salariali puramente quantitative vorrebbe dire rimanere a rimorchio dell'iniziativa padronale. I capitalisti hanno ormai margini sufficienti per realizzare, su questo terreno, la politica di concessioni paternalistiche, di divisione, di discriminazione, di arbitrio. Quel che bisogna conquistare è un maggior «potere» per il sindacato, in tutti i campi che gli sono propri. Anche la piattaforma che prese il nome di «lotta di rinascita», che ha avuto negli scorsi anni la sua piena validità e importanza nel Mezzogiorno, e che ha permesso di raggiungere grandi successi, non è più sufficiente, adesso, ad assicurare il necessario mordente alla iniziativa sindacale e a porsi come alternativa all'espansione monopolistica.

La conquista di un maggior potere sindacale a tutti i livelli richiede una lotta articolata in sede di azienda, di comune, di settore, di provincia, di categoria, di regione. Le rivendicazioni devono investire la contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, e cioè:

— i cottimi e le altre forme di incentivo;

— la struttura del salario e il collegamento del salario al rendimento;

— le qualifiche e le carriere degli operai, degli impiegati, dei tecnici;

— l'orario di lavoro, i ritmi, le pause;

— la preparazione e lo addestramento professionale;

— il collocamento e le assunzioni.

Sono le rivendicazioni di questo tipo che, oltre a colpire al cuore il prepotere padronale nell'azienda, garantiscono l'effettiva unità del movimento sindacale al Nord come al Sud, nelle zone industriali tradizionali e in quelle di recente formazione: infatti uguali sono i problemi, uguali i termini della contrapposizione di classe. Inoltre e attraverso questo tipo di rivendicazioni e di lotta che l'iniziativa sindacale diventa parte integrante della battaglia per le riforme e per il rinnovamento strutturale, e investe i problemi di fondo, come le scelte e gli indirizzi degli investimenti, l'occupazione della manodopera, la distribuzione e la collaborazione delle imprese.

La vita moderna, d'altra parte, impone l'intervento dell'organizzazione sindacale anche in tutti quei campi che condizionano la giornata e la stessa esistenza familiare del lavoratore: lo studio, il tempo libero, i servizi, i trasporti, l'abitazione. Anche qui vi sono problemi urgenti, di presenza e di controllo da parte del sindacato. Infine, il sindacato deve battersi per raggiungere la posizione di monopolio — che gli è propria — nella offerta della manodopera: il diritto al controllo pieno sulla formazione professionale, sul collocamento, sulla determinazione delle condizioni di qualifica in cui i lavoratori vengono assunti, e così via.

Insistendo su questa piattaforma, la Conferenza nazionale tenuta dalla CGIL a Napoli ha tenuto particolarmente a liquidare il pericolo del cristallizzarsi di due linee di azione sindacale, una delle quali dovrebbe essere valida per il Settentrione ed eventualmente per i nuovi «poli» di sviluppo, e l'altra per le zone di arretratezza e di degradazione. Essendo unico l'obiettivo che i monopoli si pongono con la loro espansione, non può non essere unica l'alternativa offerta dai sindacati.

Ma qui sorgono difficili problemi di organizzazione e di sviluppo del movimento, che nella relazione e negli interventi della Conferenza non sono stati affatto nascosti, ma anzi sono stati coraggiosamente ed esplicitamente affrontati. Lo stato del movimento è stato definito «insoddisfacente», e così pure la capacità di attrazione che oggi il sindacato esercita sulle masse. Una riscossa è indispensabile, un rafforzamento è necessario. La CGIL ha perso nel Sud cinquantamila iscritti, e negli ultimi mesi le lotte non hanno avuto un andamento adeguato alla drammaticità del momento.

Queste debolezze non possono essere giustificate solo con le conseguenze dell'emigrazione all'estero e degli spostamenti di manodopera all'interno. Questi problemi evidentemente esistono e pesano, ma non si può non tenere presente che l'occupazione stabile è cresciuta nel Mezzogiorno in questi anni, sia nell'industria sia nella stessa agricoltura. Quindi la questione decisiva è quella di stabilire un nuovo rapporto tra il sindacato unitario, la sua prospettiva, la sua base rivendicativa, e gli operai industriali e agricoli, specie quelli dei nuovi agglomerati produttivi e delle aziende agricole capitalistiche. Una più vivace vita democratica interna, una battaglia di rinnovamento contro le resistenze alla piattaforma sindacale del V Congresso confederale, una costante pratica di discussione con i lavoratori sugli obiettivi delle lotte e sulle forme per condurle: ecco i punti sui quali la Conferenza di Napoli ha puntato per dare il via, nel Sud, a una grande riscossa operaia.

LUCA PAVOLINI

Si celebrano i fasti del grande monopolio tedesco

Ai piedi di Krupp per il 150° ministri e «socialisti» di Bonn

Il vice cancelliere Erhard, l'ex presidente Heuss e il capo della socialdemocrazia Ollenhauer presenti alla festa della «dinastia dei cannoni» Esaltata l'opera degli «antenati»: i costruttori del famoso «420», i sovvenzionatori di Hitler e l'attuale pilastro del regime di Adenauer

ESSEN — La telefoto è stata scattata durante la celebrazione del 150 anniversario della fondazione della industria Krupp. Da sinistra: Alfred Krupp von Bohlen und Halbach, l'ex presidente della Germania occidentale Heuss, la contessa Barbara di Wilmowsky e il figlio di Krupp, Arndt (Telefoto)

(Dal nostro corrispondente)

BERLINO, 20. — Grande festa oggi a Essen dove personalità tedesche occidentali e straniere della politica e dell'economia si sono radunate intorno al barone Alfred Krupp von Bohlen und Halbach che festeggia i 150 anni della sua ditta. In realtà il barone celebra soprattutto la beffarda rivincita che egli, alla testa del suo risorto impero, si è presa sui giudici alleati che lo condannarono a Norimberga come criminale di guerra. Adenauer, in America, si è fatto rappresentare dal vice cancelliere Erhard e da vari ministri. Il presidente della Repubblica Luebke ha inviato un caloroso messaggio. L'ex presidente Theodor Heuss ha tenuto l'orazione celebrativa dei fasti della dinastia. Ollenhauer infine rappresentava la socialdemocrazia alla bella festa dei «signori della guerra». Per parte sua l'autorevole rampollo e attuale proprietario — la Krupp infatti deve appartenere, per decreto di Hitler, soltanto alla famiglia — ha esaltato l'opera dei suoi antenati, identificandola con l'ascesa politica ed economica della Germania nel secolo scorso e negando che essi abbiano costituito uno Stato nello Stato o un Reich finanziario.

Nessuno però ha sentito il bisogno di ricordare il campo nel quale la «genialità» dei vari Krupp e soprattutto quella degli ultimi, fece le sue più belle prove, realizzando profitti enormi: quello della produzione di guerra, di cui il celebre cannone da 420 «Bertha» fu il simbolo. (la «*Dicke Bertha*» fu il più grande cannone che fosse mai stato costruito e diede il suo contributo a tradurre in realtà i sogni pazzi dell'imperatore Guglielmo II. Alla macchina mostruosa era stato dato il nome gentile della figlia del terzo Krupp).

La grande stagione del *konzern* coincise, come è facile capire, con l'epoca nazista e con la seconda guerra mondiale. Con i Mannesmann, i Flick, i Thissen, e l'I.G. Farben e la Deutsche Bank, Krupp fu in prima linea nel sostenere Hitler e nel rapinare i paesi che le armate naziste venivano invadendo. Nel periodo 1932-1937 Krupp realizzò l'astronomica cifra di un miliardo e 200 milioni di marchi di profitti.

Si spiega dunque perchè il barone Gustav Krupp sentisse il bisogno nell'aprile 1938, di scrivere un articolo sull'organo ufficiale del partito nazionalsocialista *Volkischer beobachter*. Ecco alcune frasi di questo incredibile ditirambo: «Adolfo Hitler ha portato la salvezza per l'economia tedesca e per l'anima tedesca; la forza della sua fede ha reso possibile l'impossibile e l'inverosimile. Chi non si inchina con riconoscenza commossa davanti all'inviato della provvidenza, che ha portato la Germania alla luce, fuori dalla notte? Adolfo Hitler ha coronato la sua opera con la liberazione della terra austriaca e con la sua restituzione al *Reich*. Appare persino troppo piccola la nostra capacità di ringraziare il führer per tutto ciò che egli ha fatto. Oggi c'è una sola parola d'ordine: con Adolfo Hitler verso l'avvenire tedesco!».

La seconda guerra mondiale vede Krupp raggiungere il massimo della sua espansione economica. Il suo *Reich* si estende dall'Adriatico al Mar Caspio, dall'Artico fino al Mediterraneo: nella Francia occupata sorge la Krupp francese, in Belgio e in Olanda la Krupp *Bruxellen*, in Austria la «*Berndorfer metal fabrik Krupp*», in Jugoslavia la «*Cheom-asseo*».

Poi venne il tracollo. O meglio, parve che venisse. L'impero Krupp — si decretò — doveva essere smantellato. Il suo «imperatore» fu processato a Norimberga. Un'ordinanza dell'amministrazione militare delle potenze occidentali proibì per il futuro qualsiasi partecipazione dei Krupp all'industria carbonifera e metallurgica tedesca. Krupp inoltre dovette impegnarsi a vendere una parte delle sue imprese: ma tutto ciò si risolse in una beffa. Il criminale di guerra fu condannato, ma ben presto rilasciato e gli alleati gli consentirono di rimettersi subito all'opera. Non solo Krupp non smantellò il suo impero, ma lo ricostituì — complici i governi di Bonn e di Washington — più vasto e più potente di prima. Dopo aver venduto (e fu l'unica «vendita») la miniera Costantino il grande alla «*Bochumer Ferein*», egli poco tempo dopo, prese sotto il proprio controllo la stessa «Bochumer». Così il 31 gennaio del 59, allo scadere dei cinque anni stabiliti dai vincitori nel '45 per la liquidazione dell'eccessiva concentrazione di industrie interessate alla produzione di guerra nelle mani di Krupp, nessuna delle misure imposte era stata realizzata. E oggi — due anni e mezzo dopo — in piena rinascita del militarismo tedesco, Alfred Krupp, circondato da una corte di ministri e da uomini politici, compreso il presidente del Bundestag, Gerstenmaier, l'leader dei liberali, Mende, e il presidente del partito socialdemocratico, Ollenhauer, festeggia forse più ancora che i centocinquanta anni della ditta, la clamorosa rivincita di questi ultimi anni. In fondo egli non ne ha alcun merito. La rinascita del *Konzern* Krupp era nella logica dell'economia imperialistica. L'imperialismo non poteva uccidere un Konzern nel cui nome esso vede riflessa e riassunta la propria storia, la propria ideologia e la propria morale.

GIUSEPPE CONATO

I pubblici dipendenti si ribellano ai favoritismi

Un alto funzionario statale prende 3 milioni di stipendio e 10 extra

Si tratta del direttore dei Monopoli — La politica del regime d.c. ha gonfiato le prebende «fuori busta» creando un vero caos nelle retribuzioni a danno della grande massa del personale della pubblica amministrazione — Da domani quattro giorni di sciopero alla P.I.

«Caos retributivo» è diventata un'espressione corrente tra gli statali. Ne parlano da tempo le organizzazioni sindacali; e tutti sono d'accordo che la Babele delle paghe è giunta ormai a un punto massimo. Non è per caso che nella lotta sindacale attualmente in corso si torni a riproporre in varie forme una rivendicazione che è stata presente anche nelle agitazioni dei mesi scorsi: quella della contrattazione di tutte le parti dello stipendio. Molti degli elementi della retribuzione, oggi, sfuggono completamente a qualsiasi controllo. La gratifica speciale, l'utilizzazione ormai in via del tutto normale dei «fondi di bilancio particolari», il cumulo degli incarichi nelle alte sfere della burocrazia, gli straordinari non contrattati sono solo alcuni degli elementi del caos.

Cose ben note, del resto. Ma perchè il governo ha scelto questa strada? Nelle industrie private e da tempo di attualità la rivendicazione dell'intervento del sindacato su tutti gli aspetti della retribuzione, ma nel quale ragione tale problema si è posto in modo acuto anche nell'amministrazione pubblica? Perchè anche lo Stato preferisce pagare i propri dipendenti con i «fuori busta», al pari di tanti imprenditori privati?

La Federstatali notava recentemente che «una più chiara e corretta politica nella spesa nei confronti del personale» dovrebbe essere imposta in modo da evitare «tendenze di favoritismi, di discriminazione economica, di clientelismo e non funzionali gonfiamenti di alcuni capitoli di spesa che sono ben lungi dal risolvere seriamente il problema di una giusta retribuzione». In sostanza, nell'apparentemente granitica struttura propria dell'assetto fortemente centralizzato del nostro apparato statale, anzichè impedire o limitare, sono invece tollerati gli «arrangiamenti». Dietro la facciata di una uniformità di trattamento, vegeta l'«opportunità» e la manovra del potere politico per introdurre di fatto gli strumenti — non sempre facilmente individuabili — di corruzione. Lo scopo è chiaro, è quello dell'asservimento dell'amministrazione al governo e al «regime».

Nel gennaio scorso la Ragioneria dello Stato ha tenuto dati abbastanza sensazionali sugli stipendi, dati che vennero poi ripresi nella relazione Bertone-Porzio sullo stato di previsione del Ministero del bilancio.

«Dalla situazione nominativa del personale civile e militare pubblicata dalla Ragioneria generale dello Stato — affermano i relatori — risulta, ad esempio, che nel 1958, per un impiegato civile di ruolo, di fronte ad una spesa per stipendi di 84.081 milioni si è avuta una spesa di 47.423 milioni di indennità varie. E che significa che, per ogni 100 mila lire mensili di stipendio si sono pagate 50 mila lire per indennità varie». Una media del 50 per cento, assomiglia troppo a quella di Trebisonda, e i relatori lo riconoscono. La distribuzione delle indennità statali non è uniforme, e varia in modo notevole tra ministero e ministero e, ancor più, tra grado e grado dell'amministrazione.

La Ragioneria dello Stato ha tuttavia sempre clamorosi sui criteri retributivi tra qualsiasi. Per i 1857 funzionari di pubblica sicurezza, per esempio, è stata necessaria nel 1958 una spesa di 1900 milioni per gli stipendi e oltre 1700 milioni per le indennità e le varie varie (straordinari, missioni, sede, ecc.): quindi, percepiscono il 90,4 per cento della loro retribuzione «fuori della busta». Una analoga percentuale tra stipendio e «varie» si riscontra per i direttori dell'ANAS (quasi sette milioni nella busta: sei milioni e duecentomila fuori), per il personale tecnico dei servizi telefonici (51 milioni per gli stipendi; 46 milioni per gli «extra») e per il direttore dei servizi telefonici (2 milioni e 161 mila lire nella busta e un milione e ottocento mila lire fuori). Altre categorie hanno indennità minori, che variano dal 30 all'80 per cento dello stipendio. Le sperequazioni sono anche molto grosse. Vi è poi il caso limite del direttore generale dei Monopoli di Stato, che di fronte ai tre milioni e trecentomila lire dello stipendio, ne prende ogni anno dieci e duecentomila lire di indennità varie: il 304,8 per cento di «extra»!

CANDIANO FALASCHI

Quattro giorni di lotta nella P.I.

Il Comitato intersindacale del personale amministrativo del ministero della Pubblica istruzione ha deliberato la ripresa dello sciopero (dopo i tre giorni di lotta della settimana scorsa) a partire da domani, per quattro giorni, nell'amministrazione centrale, nei Provveditorati, nelle Soprintendenze alle Antichità e Belle Arti e nelle biblioteche.

Con nuovi scioperi unitari

Riprende in Calabria l'azione delle raccoglitrici di olive

REGGIO CALABRIA — Un gruppo di raccoglitrici di olive al termine del lavoro

Si riaccende nella regione calabrese la lotta delle raccoglitrici di olive. Scioperi unitari sono stati proclamati dalle organizzazioni della CGIL, della CISL e della UIL per i lavoratori agricoli i coloni e gli addetti ai frantoi della provincia di Reggio Calabria (per i giorni dal 22 al 25 novembre); nel Cosentino lo sciopero è ripreso in alcuni centri tra i quali Rossano Calabro; a Bernalda dopo tre giorni di sciopero completo sono state allacciate trattative ma la situazione rimane molto tesa. Nella provincia di Grosseto è in atto uno sciopero unitario a tempo indeterminato.

Lo sciopero è in atto anche in numerosi altri centri della provincia di Catanzaro tra i quali Nicastro, Curinga, Maida, Nocera, Smabiase, ed altri centri del Vibonese.

Elemento nuovo dell'azione di questa categoria che tanto ha fatto parlare di sè per le drammatiche condizioni di vita e per le azioni condotte negli anni passati, consiste in primo luogo nelle rivendicazioni poste. Esse non si limitano più alle semplici questioni salariali ed assistenziali ma pongono il problema di rapporti contrattuali profondamente diversi per quanto riguarda le qualifiche, l'orario, gli altri istituti contrattuali; nello stesso tempo la vertenza è stata aperta non solo per i braccianti, vale a dire per la grande massa delle 300.000 raccoglitrici di olive che operano nelle varie regioni italiane, ma anche per i coloni, ossia per i contadini che coltivano oliveti con contratti feudali. Per essi si rivendicano nuovi contratti e la riforma agraria. La vertenza delle zone olivicole — laddove questa linea è compresa ed applicata — assume così un significato più vasto non solo come espressione di rivendicazioni immediate ma di una linea di rinnovamento.

Si estende la protesta negli scali marittimi

Nuovo sciopero a Porto Torres contro le «autonomie funzionali»

Prossima la discussione al Senato dei progetti di legge sulla marina

Lo scalo marittimo di Porto Torres è rimasto ieri completamente paralizzato — per la seconda volta in pochi giorni — per lo sciopero dei portuali contro le «autonomie funzionali», cioè il pericolosissimo tentativo di privatizzare i porti sardi, contenuto nell'art. 12 del piano governativo per la rinascita dell'Isola. Una decina di navi hanno invano atteso di poter iniziare le operazioni di carico e scarico, mentre tutta la vita del porto turritano rimaneva bloccata.

Questa nuova protesta, che avviene mentre al Senato si sta discutendo il progetto di legge per la Sardegna, fa seguito alle altre che la settimana scorsa sono state dopo l'appello della FILP-CGIL (cui si sono associate le altre organizzazioni sindacali), paralizzando i porti dell'Adriatico e in particolare quelli dell'Alto Tirreno, legati alla Sardegna per i traffici marinari.

Intanto, mentre le sinistre stanno opponendosi vivacemente al progetto proponendo viceversa un piano dei porti sardi, sempre al Senato stanno per venire discussi i due provvedimenti legislativi per la marina mercantile (sul credito navale e sulle demolizioni) il cui rinvio in aula — chiesto dalle sinistre — scatenò le ire del ministro Jervolino e l'isterismo della stampa armatoriale, la stessa che in questi giorni accusa addirittura i portuali di «scioperare contro il Parlamento» soltanto perchè difendono il proprio posto di lavoro e lo ordinamento pubblico degli scali marittimi.

I due progetti, che hanno un carattere settoriale e frammentario, prevedono contributi per 30 miliardi per nuove costruzioni navali e finanziamenti per 9 miliardi per le demolizioni di naviglio. Essi rientrano nella politica di «incentivi» voluta dal ministro Jervolino, che si è tradotta in un decadimento della nostra flotta mercantile ed in una interminabile serie di «regali» agli armatori privati più potenti. Per questo, le sinistre hanno chiesto il dibattito pubblico, sia per emendare i due progetti togliendo loro le ampie possibilità di decisioni unilaterali del ministro Jervolino (che accetta soltanto poteri autocratici) e obbligando il governo a impostare finalmente un piano organico di sviluppo della flotta, dei cantieri, dei traffici e della politica marinara intera.

Per le aree depresse

350 miliardi al centro-nord

Un piano quinquennale di 350 miliardi per lo sviluppo delle aree depresse del Centro-Nord è stato presentato al CIR dal ministro Pastore. L'esame del piano da parte dei ministri che fanno parte del CIR avrà luogo mercoledì. Sono interessate tutte le regioni che non rientrano nella competenza della Cassa per il Mezzogiorno.

In particolare, i tecnici hanno localizzato le aree depresse del Centro-Nord nelle vallate alpine e appenniniche e nelle zone collinari dal Lazio fino alla Liguria, al Piemonte, alla Lombardia, al Trentino e al Veneto.

Il piano è diretto «a riequilibrare il rapporto popolazione-risorse soprattutto in quelle zone dove la mancanza di fonti produttive locali e la scarsità di infrastrutture provoca un continuo e intenso spopolamento.

In sciopero i geometri del Genio Civile

I geometri del Genio Civile sono entrati in sciopero per 48 ore, onde protestare contro il mancato accoglimento da parte del ministero dei Lavori Pubblici, di una trattativa sui propri problemi della categoria. Le rivendicazioni concernono la rivalutazione degli stipendi, l'aggiunta di famiglia e promozioni a ruoli aperti senza alcuna limitazione, problemi già risolti per altre amministrazioni dello Stato e di vitale importanza. Altra richiesta di fondo riguarda il riconoscimento del carattere esclusivamente professionale del geometra nell'ambito del ministero dei LL. PP.

Altri quattro giorni di lotta sono già stati preventivati, se la trattativa non verrà accettata.

In agitazione i sanitari dell'I.N.P.S.

I medici dei ruoli sanitari ed ausiliari dell'Istituto nazionale della Previdenza Sociale hanno preannunciato un giorno di sciopero per venerdì prossimo a causa del mancato accoglimento da parte dell'INPS delle rivendicazioni ritenute importanti per la categoria.

Fra le cose più sentite dai sanitari dell'INPS vi sono il riconoscimento degli organici, l'aumento dell'indennità professionale al livello delle misure già fissate negli altri istituti sanitari, il contratto per i medici incaricati e corsi di aggiornamento professionale, oltre a altre ancora tuttora insolute.

Peggiorata la legge sugli appalti?

Invece di far applicare la legge che ha bollato gli appalti a massimo ribasso, sembra si prepari a peggiorarla. La presentano nella seduta odierna del Consiglio dei ministri un decreto applicativo che, in realtà, limita la realizzazione di tale legge per quanto riguarda le assunzioni, il trattamento economico e il trattamento contributivo.

A questi quesiti sono interessati diverse migliaia di lavoratori delle ditte appaltanti, delle Poste e Telegrafi, dei Monopoli e delle Ferrovie statali. Il segretario del sindacato ferroviario compagno De Biasio, in una sua dichiarazione ha affermato che pur avendo avuto l'incontro caratteristico dell'occasione, la vertenza andrà aggravandosi.